

Salute e Sicurezza sul Lavoro

Tra sdegno e razionalità

“La crisi economica e occupazionale che ha colpito ancora più duramente il nostro Paese nel 2012 ha influito, in misura maggiore rispetto all’anno precedente, sulla riduzione degli infortuni sul lavoro. Oltre la metà del calo infortunistico registrato tra il 2011 e il 2012 è imputabile alla suddetta crisi, ma la rimanente quota è pur sempre attribuibile all’effettivo miglioramento dei livelli di rischio in atto ormai da molti anni nel nostro Paese.”¹

Questa è la chiave interpretativa che la stessa INAIL deve riconoscere - fra le righe - a commento dei dati sugli infortuni e le morti sul lavoro riportate nel bollettino ufficiale dell’Istituto: 1.115 casi mortali di cui 229 in itinere (accaduti mentre si andava o tornava dal lavoro).

I numeri delle morti “in occasione di lavoro”², nudi e crudi, sono a forte impatto emotivo (e mediatico) e, indipendentemente dalla loro dimensione, ci ricordano che viviamo in una società in cui il lavoro non produce solo ricchezza e benessere.

Quei numeri drammatici hanno la stessa funzione catartica dei dati sulle “stragi di giovani il sabato sera” o dei “bambini morti per fame nel villaggio africano”: ci danno una piccola alternativa - momentanea - alle nostre disattenzioni, senza per questo devastarci.

A dispetto dell’evidente efficacia di questi meccanismi comunicativi (che altrimenti il nostro sdegno procurerebbe ben altri problemi a noi e agli altri), vorrei qui segnalare che esistono ben altre conseguenze dell’uso distorto di numeri e problematiche sociali come gli infortuni e le morti sul lavoro.

Vorrei cioè dimostrare che in Italia, per esempio, nonostante una delle più vaste e meticolose normative a tutela e salvaguardia della salute e sicurezza di chi lavora, le cose non solo non vanno meglio che in altri Paesi comparabili al nostro ma sono anche gestite e spiegate, spesso, peggio.

Invece di rischiare di promuovere incultura e superficialità con dati scorretti e con l’enfasi giornalistica dove non serve, si dovrebbero fornire elementi scientificamente corretti, assolvendo così anche alla fondamentale funzione di educare i cittadini.

Basterebbe spiegare che quello che conta non sono i numeri assoluti ma il rapporto fra il numero di quei morti sul lavoro e le ore/giorni in cui si è lavorato; ovvero un indice che tiene conto del fatto che centinaia di migliaia di lavoratori non hanno lavorato ma sono stati costretti a casa dalla cassa integrazione.

Autore Articolo:

Para Celso

Opinionista

¹ (Alessandro Salvati) in DATI INAIL marzo 2013 n.3

<http://www.inail.it/repository/ContentManagement/node/N670420288/Dati%20Inail%20N3%202013.pdf>

² Ovvero denunciati all’INAIL e avvenuti entro 180 gg. dalla data in cui si è verificato l’infortunio, compresi quelli “degli operatori sulla strada” (addetti alla manutenzione stradale, rappresentanti di commercio, autotrasportatori, ecc.) ed escludendo le cause non professionali e non tutelate e distinti da quelli “in itinere”.

Per esempio in Francia, dove se ne è tenuto conto, si è passati da un indice pari all'1,7 a uno del 2,5 fra il 2008 e il 2010³, mentre noi passavamo dal 2,4 all'1,6 “*confermando il progressivo miglioramento in atto da almeno vent'anni*”.

Non si vuole negare che in Italia ci si infortuni e si muoia di meno di quanto non succedesse prima, ma sostenere che - quando la crisi ha incominciato a mordere e le imprese hanno iniziato a soffrire la stretta creditizia e a contendersi i clienti rimasti, lavorando a testa bassa per sopravvivere e iniziando a mettere in CIG centinaia e centinaia di lavoratori - possano essere scesi, semplicemente non è credibile.

In Europa siamo fra i pochi Paesi che conteggiano anche i lavoratori autonomi fra le vittime del lavoro ma, per esempio, non è possibile estrarre e distinguere i decessi dei datori di lavoro dell'artigianato e dell'agricoltura da quelli dei loro dipendenti (e dal 2009 ad oggi vi assicuro che è stata una carneficina). Quindi, anche la riflessione su quei dati e la spinta che potrebbero dare ad agire in un senso o nell'altro, si perde nella momentanea indignazione.

Per esempio, questo è anche il Paese che presenta ai simposi internazionali sulle malattie professionali il picco di MP riconosciute (muscolo scheletriche) all'Abruzzo, per la tradizione dei pastori e contadini supportati dal "welfare sociale" delle pensioni di invalidità.

Questo è il Paese dove la cultura antinfortunistica, tolta qualche grande holding che applica gli standard OSHA⁴ e modelli di gestione moderni ed efficienti (il 3 – 4% del totale delle aziende), è rappresentata da centinaia di migliaia di micro aziende e “padroncini” che lavorano come se si fosse nel 1985 (e in tanti casi anche 1975..).

Le stesse micro aziende artigiane che, dal 1° giugno 2013, dovranno scrivere il documento di valutazione del rischio sulla base delle procedure standardizzate (che finalmente superano la cosiddetta autocertificazione), pagando profumatamente consulenti delle associazioni datoriali o privati, senza coinvolgere gli enti bilaterali e gli RLST e per i quali invece spendono già cifre da capogiro.

Ma peggio ancora accade a proposito di dati e dell'uso irrazionale delle informazioni – per scopi “sociali”, “politici” o, banalmente, per vendere qualche copia in più di un giornale – quando si diffondono dati sull'impatto ambientale e/o sulla collettività dell'attività di imprese, termovalorizzatori, persino acquedotti.

Non è possibile costruire un termovalorizzatore e gestire la filiera dei rifiuti in Campania o un gassificatore al largo delle coste siciliane o pugliesi per lo stesso motivo: ognuno può raccontare quello che vuole sui danni, sui pericoli, sulle alternative senza essere tenuto a dimostrare quello che dice e, quel che è peggio, senza che le Istituzioni gliene chiedano conto e forniscano i dati corretti.

Nel triennio 2009-2013, per assecondare una denuncia sul presunto

³ *Tavole INAIL statistiche europee:*

http://www.inail.it/repository/ContentManagement/information/N120819330/Tav6_2008_2010.xls

⁴ *Occupational Safety and Health Administration*

avvelenamento da arsenico delle popolazioni delle zone vulcaniche del Lazio, si sono gettati milioni di euro per ripotabilizzare la distribuzione idrica di zone in cui da almeno 2.800 anni si consuma un'acqua squisita e con un fondo naturale di arsenico e fluoro, dovuto alle rocce vulcaniche in cui hanno sede le falde, che non ha mai dato esiti epidemiologici di alcun genere e che ha da sempre contribuito ai grandi insediamenti umani di quelle zone.

In altri paesi UE queste cose non succederebbero o, almeno, sarebbero gestite più responsabilmente dalle Istituzioni quando lo ritengano necessario, nonostante le Istituzioni di quei Paesi siano anche capaci di adottare una certa “elasticità” nella produzione dei dati: in Germania i decessi avvenuti dopo 30 giorni dall'infortunio non vengono inclusi nel conteggio delle morti sul lavoro; in Olanda addirittura dal secondo giorno, mentre noi consideriamo i primi 180 giorni; nei Paesi anglosassoni invece i lavoratori morti nell'esercizio delle loro funzioni in infortuni stradali vengono conteggiati fra le “vittime della strada” non del lavoro⁵, e si potrebbe continuare con gli esempi.

Ma il fatto è che in quei Paesi, su temi come la salute dei cittadini o la sicurezza sul lavoro, quando l'Istituzione pubblica si pronuncia e fornisce dati la collettività gli riconosce il ruolo e l'autorevolezza che gli appartengono e non si trasforma tutto in una infinita commedia delle parti da giocare politicamente, socialmente o in tribunale, a prescindere dall'affidabilità e correttezza di quei dati; d'altra parte, sentenze come quella sulla “cura con le staminali” o sulla “prevedibilità dei terremoti” in quei Paesi non sarebbero state emesse.

L'Europa si costruisce definitivamente o almeno si combatte per rallentarne il crollo, se iniziamo a dirci anche queste cose, se investiamo in conoscenza e formazione saldando la cesura storica fra istruzione e produzione e rimettendoci a lavorare – tutti – nella stessa direzione. Possiamo imparare molto dall'assetto sociale e politico di altri Paesi e possiamo dare loro il nostro contributo ma sarebbe il caso, almeno, di parlarne.

⁵ <http://www.inail.it/repository/ContentManagement/node/N670419722/quadro%20europeo%202011.pdf>